Cussabat nella Msellata, il centro oleario principale degli indigeni

QUANDO LA LIBIA SARÀ TUTTA UN ULIVETO

Fra pochi anni le coste della Libia offriranno un aspetto bellissimo di verde e di lussureggiante vegetazione. Milioni di ulivi ora piccoli e adolescenti si saranno sviluppati ed ergeranno al sole e al «ghibli» i loro rami frondosi carichi del bel frutto, simbolo di grazia, di abbondanza e di gloria. L'ulivo trasformerà l'agricoltura libica dandole il suo naturale cespite d'introito e la caratteristica più vera. Sull'ulivo infatti si fonda la grande attesa che è in tutti i coloni ed i colonizzatori di queste magnifiche terre che videro un giorno messi opime e raccolti che varcavano i mari.

Mercè l'opera tenace dell'Italia fascista stanno per ritornare i tempi rigogliosi del lavoro produttivo e del benessere. Occorre prepararsi ai nuovi compiti e predisporre la soluzione degli imminenti problemi pratici. Uno di questi è quello dell'ulivo e dell'industria olearia in Tripolitania.

La nostra rivista che intende far conoscere la Libia in tutti i suoi aspetti, e non solo turistici e folcloristici, tenterà d'illustrale, attraverso competenti, anche i vari problemi agricoli, economici, scientifici eccetera che interessano l'Africa Italiana del Mediterraneo.

Oggi incominciamo da quello dell'ulivo e nei numeri seguenti tratteremo altri problemi di vivo interesse.

• • •

A Bir Tuta, fra Tarhuna e Cussabt, su di una piccola altura esistevano i ruderi di un frantoio romano, non sempre degnati di uno sguardo dal viaggiatore frettoloso.

Ora quei ruderi costituiscono il centro della piazza principale del villaggio agricolo Previglieri, sorto come per incanto nel meraviglioso fervore di opere che una alta parola incitatrice ha saputo destare, e ben presto, protetti da un recinto, ed ombreggiati da piante, resteranno nella dovuta evidenza a perenne documento di un glorioso passato che oggi, dopo secoli di letargo, si rievoca e si rinnova.

Senza dubbio i Romani, compatibilmente con le conoscenze tecniche del loro tempo, conseguirono la massima valorizzazione della Colonia nel campo oleario. Ne fanno fede, oltrechè le citazioni degli storici, le vestigia dei loro impianti che ad ogni passo si incontrano da Zavia a Misurata, dal Garian a Beni Ulid.

Se vogliamo esser degni della tradizione, è necessario che affrontiamo anche noi questo problema, la cui soluzione per altro non presenta difficoltà e porterà un notevole contributo a quella autarchia economica sulla quale oggi giustamente convergono tutte le attenzioni.

Dalle statistiche, cortesemente fornitemi dal Consiglio Coloniale dell'Economia Corporativa, si rileva che nel periodo 1924-34 le importazioni sono state di quintali 60.403 e le esportazioni di q.li 21.809 con una media annuale di quintali 3.500 in eccedenza delle prime sulle seconde, senza tener conto delle importazioni di olio di semi.

Questa situazione dovrebbe capovolgersi, dato che siamo in clima particolarmente adatto alla produzione olearia, e dato anzi che l'olivicultura costituisce la più sicura attività agricola della regione, ma noi ci contenteremo, in vista anche del continuo aumento di popolazione della Colonia, di raggiungere al più presto, il pareggio, salvo ad affrontare subito dopo, con l'estendersi delle nuove piantagioni, e con l'accrescimento di quelle già esistenti, il problema della esportazione.

La produzione media quinquennale di olive della Libia Occidentale è valutata sui 16-17.000 quintali per anno.

Ora nella Libia Occidentale vi sono all'incirca 800.000 olivi vecchi degli indigeni già in piena produzione. Poichè le annate qui non si somigliano e si alternano con maggiore irregolarità che altrove, fra ottime, buone mediocri e pessime, assumendo una media per lunghi periodi di 20 kg. di olive per anno-pianta, media che io ritengo per altro assai prudenziale, dovremmo avere 160.000 quintali di olive all'anno disponibili per il frantoio, e se queste, razionalmente trattate, dessero una media del 16% di rendimento in olio, anch'essa assai modesta in confronto di risultati già praticamente ottenuti, avremmo una produzione annua di 25.600 quintali.

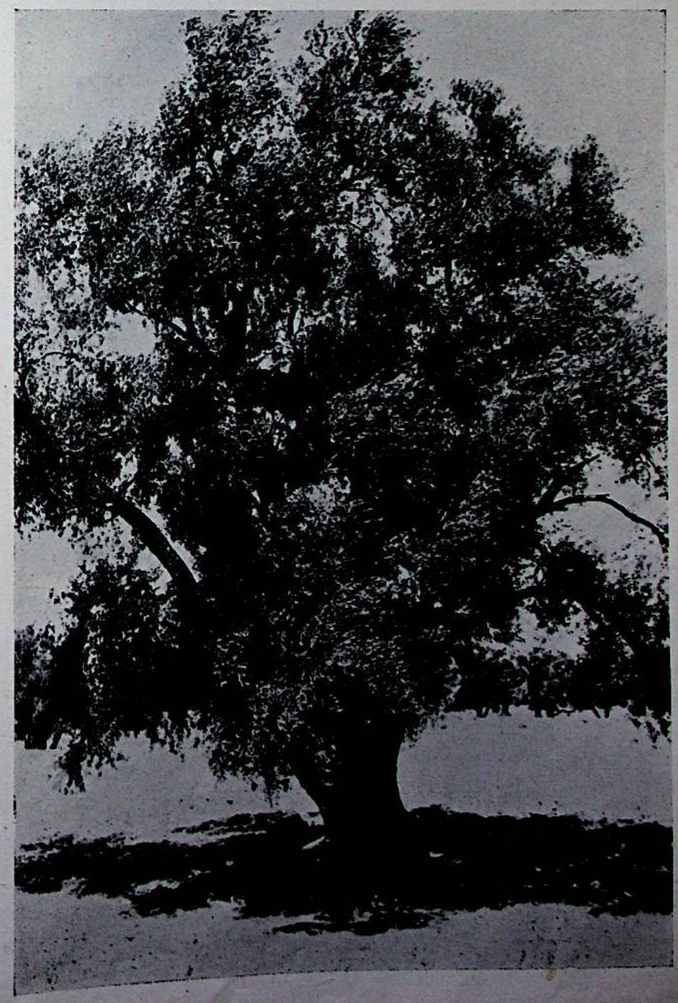
Se siamo ancora lontani da questa produzione, lo dobbiamo certamente ai cattivi metodi di estrazione.

Le olive prodotte in parte sono trattate dagli stessi indigeni con gli antidiluviani sistemi del «darb el-me», della «gargaha» e della «masra», ed in parte alimentano i così detti oleifici moderni, dotati cioè di frantoi pesanti azionati meccanicamente o a trazione animale, e di torchi idraulici, ma sprovvisti di frangitori preliminari, di apparecchi ad alta pressione, di separatori centrifughi, di una cubatura di vasche di decantazione adeguata alla potenzialità degli impianti.

Con questa attrezzatura, buona parte dell'olio se ne va nelle sanse e non tutto poi è recuperato ai fini alimentari attraverso gli impianti di estrazione con solventi e le raffinerie.

Alcuni autori attribuiscono delle rese che vanno da un minimo dell'11% per i metodi indigeni ad un massimo del 21% per i metodi moderni di estrazione. Ma evidentemente essi hanno desunte le rese in base ai quantitativi di olive portate in oleificio ed ai quantitativi di olio uscitine, e non hanno tenuto conto che le olive non entrano mai fresche in lavorazione. In Tripolitania, dove si fa il peggiore olio del mondo, come vedremo meglio in seguito, le olive destinate alla lavorazione degli indigeni sono raccolte in buona parte quando cascano dalla pianta, e pei rima-

Bellissimo esemplare di ulivo secolare all'asciutto, presso Cussabat



nente bacchiate a maturazione inoltratissima; sono poi tenute a essiccare in massa per un lungo periodo, ed infine se ne estrae l'olio, perchè presso l'indigeno esiste l'errato preconcetto che con la stagionatura preliminare aumenti l'olio e se ne migliori il gusto; le olive che vanno agli oleifici così detti moderni ci arrivano sempre troppo essiccate e talora anche aspettano a lungo per entrare in lavorazione.

Ora è vero che nelle olive essiccate l'olio aumenta, ma aumenta in valore percentuale, non in valore assoluto, unicamente perchè è diminuita l'acqua per evaporazione, e poichè l'acqua può diminuire anche della metà, l'olio può così apparentemente aumentare anche di un terzo.

Se vogliamo mettere le rese in rapporto alla produzione in olive, dobbiamo computarle sulle olive fresche così come sono raccolte dalla pianta, anzi come dovrebbero essere raccolte, ed allora ci renderemo subito conto del perchè la produzione è insufficiente al consumo, pur essendovi il quantitativo di cui la Colonia attualmente ha bisogno.

E parliamo della qualità. Gli olii tripolini, al pari di quelli sud-tunisini, dovrebbero differenziarsi dagli altri olii soltanto per un più elevato tenore in gliceridi solidi. Questo lieve inconveniente, qualora fosse solo, darebbe ad essi soltanto un più elevato punto di solidificazione ed il gusto di « grasso » che caratterizza alcuni olii dell'Italia Meridionale, e li renderebbe perfettamente idonei al consumo anche della più esigente clientela. Ma invece gli olii tripolini hanno elevatissima acidità e odore marcato, talora anche nauseante.

Un ulivo di otto anni nella concessione Pastrone

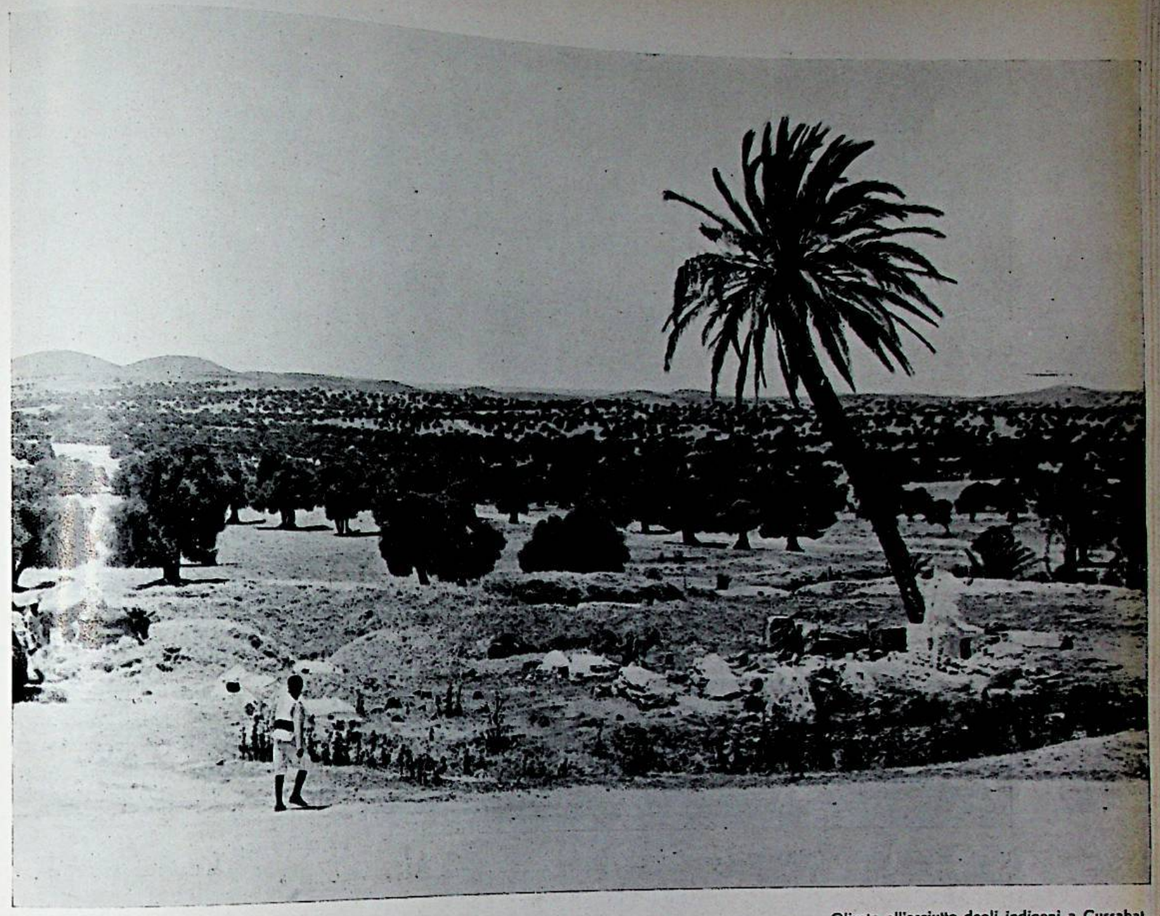
Questi due difetti sono dovuti alle fermentazioni che hanno luogo prima della molitura a causa degli ammassamenti, ed alla poca pulizia e deficiente attrezzatura degli oleifici. Anche con macchine scadentissime, anche coi sistemi indigeni si può fare olio eccellente a solo danno della resa, ma occorrerebbe disciplinare la raccolta e non tenere le olive a stagionare negli oleifici, o per lo meno tenerle su graticci (che qui sono quasi sconosciuti) solo quel tanto che è strettamente indispensabile al ciclo di lavorazione.

Se gli oleifici della Tripolitania vogliono guadagnare di più, occorre che si perfezionino nel mestiere e si accingano a sostenere qualche spesuccia per migliorare i loro impianti allo scopo di fare un prodotto meno scadente ed elevare le rese.

Abbiamo inoltre in Libia Occidentale circa un milione e mezzo di olivi impiantati dai concessionari, di cui i più antichi già cominciano a mostrare la prima produzione. L'attrezzatura che man mano si renderà necessaria per smaltire l'ingente quantitativo di olive che andrà ad aggiungersi a quello attualmente prodotto dovrà essere perfetta, moderna e per grandi unità.

Sarebbe anzi desiderabile che i primi impianti, in numero limitatissimo, sorgessero subito per dare l'orientamento a quelli futuri, ed intanto essi potrebbero assicurarsi la vita col molire le olive degli indigeni, e porterebbero all'economia coloniale subito il loro contributo di una migliore produzione a più basso costo. Ne avrebbero vantaggio i contadini arabi, che vedrebbero pagate a miglior prezzo le olive, ed i consumatori che potrebbero avere olio buono a buon mercato, ed intanto la prima produzione dei concessionari sarebbe fin dall'inizio avviata verso metodi razionali di utilizzazione.

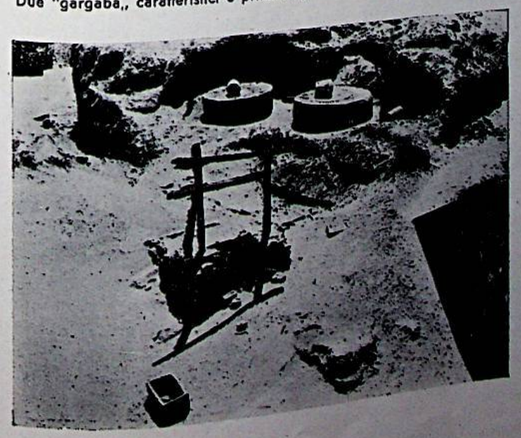
L'attrezzatura attualmente in funzione dovrebbe poi nel tempo venire man mano assorbita dalla concorrenza di quella più perfetta destinata a sorgere lentamente. Pel momento essa dovrebbe solo introdurre qualche piccolo perfezionamento poco costoso ed essere più razionalmente utilizzata. Questo per non distruggere una ricchezza già esistente e per non ledere



Oliveto all'asciutto degli indigeni a Cussabat

Ruderi di frantoio romano a Bir Tuta - Nello sfondo un gruppo di case coloniche del villaggio agricolo "A. Breveglieri,,

Due "gargaba,, caratteristici e primitivi frantoi indigeni



Uliveti di sei anni, (Concessione Pastrone)

Un giovanissimo uliveto all'asciutto nelle concessione Fontana - Piacentini, presso Tarhuna

I nuovi ulivi dell'agricoltura metropolitana (Sulla strada di Zavia)

interessi già in atto.

I frantoi indigeni, il « darb el-me » la « masra » saranno più rapidamente destinati a scomparire perchè meno idonei a sostenere la concorrenza dei nuovi impianti. Gli indigeni prediligono l'olio acido e di odore marcato. Finchè questo pessimo gusto non sarà evoluto, provvederanno a soddisfarlo gli impianti destinati a scomparire e l'olio di inferno degli impianti razionali.

Agli impianti di estrazione con solventi dalle sanse ed alle raffinerie, cui attualmente è assicurata la vita dalla insufficiente spremitura, sarebbe garentita la continuità di esercizio anche in avvenire, con una maggiore disponibilità di sanse più povere in olio di quelle attuali, ma tali impianti non dovrebbero aumentare perchè la razionale tendenza deve esser quella di produrre buoni olii vergini e non raffinati insipidi.

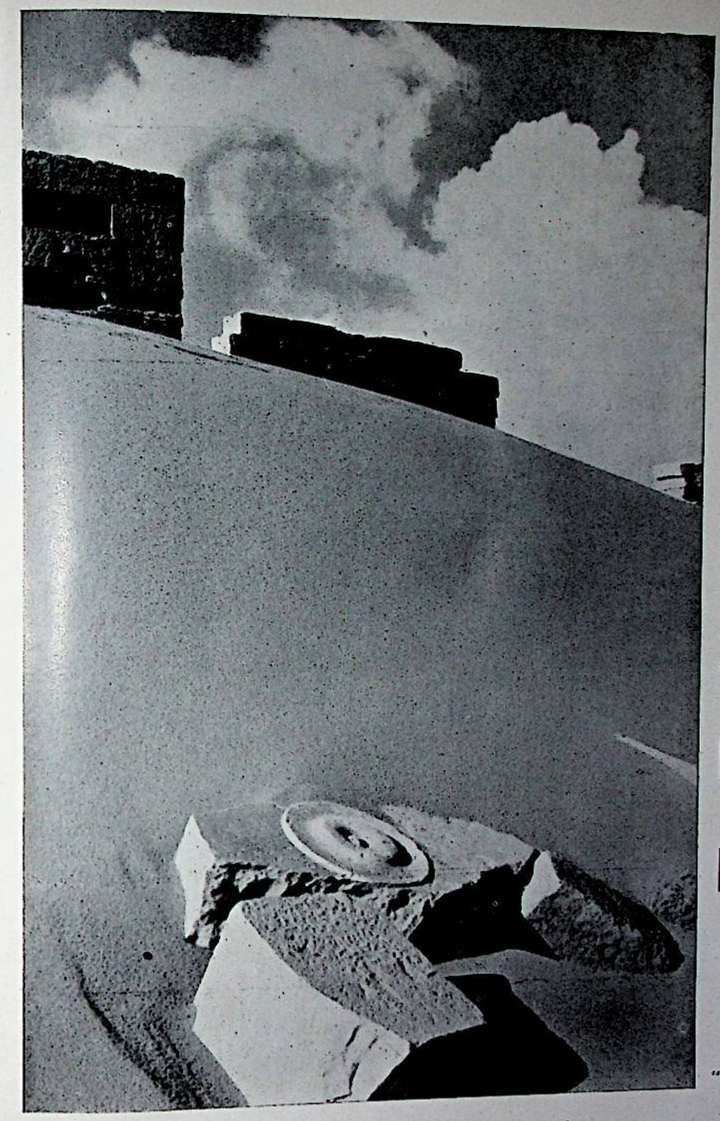
L'azione da svolgere al più presto dovrebbe comprendere nel campo della coltivazione una intensa opera di propaganda presso gli indigeni per indurli alla potatura ed alla raccolta razionale, ed uno studio delle varietà locali più produttive, in quello della estrazione il divieto di nuovi impianti che non siano perfettamente attrezzati ed affidati a persone capaci, ed un incitamento agli attuali oleifici perchè migliorino l'attrezzatura e lavorino più razionalmente.

Il problema è di una certa vastità e tocca interessi cospicui; non possiamo attenderci tutto dal Governo; occorre che anche gli interessati facciano del loro meglio, e specialmente i proprietari di oleifici i quali non debbono lasciarsi accecare da eccessiva avidità di guadagno.

Mentre, sia in Madre Patria che in Colonia, tutte le principali attività hanno trovato posto nel campo corporativo e sindacale, non si comprende perchè questo principale fattore economico ne sia ancora fuori. E' quindi da auspicare il costituirsi di una organizzazione Fascista Olearia della Libia che affianchi il Governo nella opera di risoluzione dei vari problemi tecnici ed economici e, sulla traccia del Decreto del Capo del Governo in data 29 maggio 1934, comprenda le rappresentanze di tutte le categorie interessate.

E' tutto da fare, ma se in altri campi non avessimo visti compiersi in brevissimo tempo dei veri miracoli, sotto l'impulso del Regime e dei suoi Capi, non avremmo piena certezza che, una volta ricevuta la parola d' ordine, potremo rapidamente adeguare questa forma di attività alle esigenze dei tempi ed alla nobiltà delle tradizioni.

VITTORIO DE LUCA



"Ruderi e dune" (Fotografia di Arrigo Goldoni)

DISCORSO SUL PAESAGGIO LIBICO

Per molto tempo in Italia, la Libia era sintetizzata in due o tre oleografie raffiguranti coloratissime vedute di Tripoli e abbondanti distese di dune sahariane; e queste erano ancora le visioni più vere, perchè esisteva anche una produzione pittoresca (chiamiamola così!) di fantasia, dove odalische in oasi lussureggianti di palme e di fiorellini, danzavano (nell'intenzione dell'autore) danze erotiche o qualcosa di simile.

C'erano anche le dodici vedute ricordo con l'aeronave sulle palme, i tipi caratteristici, e luridi angoli di vicoletti mal foristici, e luridi angoli di vicoletti mal fotografati e peggio riprodotti con sotto la scritta: « caratteristica strada di Tripoli ».

E chi non ricorda di aver veduto per le strade secondarie di provincia quegli orgagani ambulanti (il suonatore era certamente un ometto a cui mancava sempre un occhio o un braccio a dir poco), dove la popolarissima Tripoli bel suol d'amore, era illustrata da un susseguirsi di quadri a colori del tipo descritto poco sopra.

Ma allora non si voleva far dell'arte era soltanto un'espressione del sentimento popolare eroico e avventuroso che aveva come causa determinante la campagna d'Africa.

Si può dire che il paesaggio libico, per l'inconografia artistica, sia nato da pochi anni, da quando, cioè, i pittori vennero ad una presa di contratto diretto con gli aspetti di questa magica terra.

Non si può parlare certo di storia della pittura coloniale della Libia per la semplicissima ragione che non esiste una produzione pittorica di tanta mole e così differenziata da poter dar materia agli studiosi.

Noi qui, del resto, si vuole soltanto parlare del paesaggio libico e del come fu vi-

Laghetto a Cufra - Disegno di M. Quaglino

sto e ricreato da quei pochissimi artisti che si ispiravano a questo lembo di terra pieno di lusinghe e d'insidie artistiche.

Cerchiamo infatti di ricordarci le nostre impressioni al momento dello sbarco a Tripoli, e tuttociò che per primo ci attrasse: e ci accorgiamo che furono le moschee, i quartieri indigeni, i visi di certi arabi, il loro modo di vestire e di vivere.

E se in quelle nostre scoperte, *avessimo avuto una tavolozza e fossimo stati pittori, avremmo dipinto scene africane, a parer nostro, nuovissime e originalissime.*

Un mercato africano, un negozietto del quartiere indigeno, ci sembrano di una novità senza pari, e purtroppo, invece, tutta l'Africa ne è piena; gli stessi mercati e gli identici negozietti, si trovano a Mogadiscio, a Massaua, a Porto Said, ad Aden, a Gibuti, a Mombasa, a Zeila e a Berbera; e così pure le moschee, i marabutti e i riti religiosi.

Ecco quindi che si presenta alla vista la necessità di ispirarsi alle differenze, ai punti di contrasto, oppure passare oltre in cerca dell'inedito.

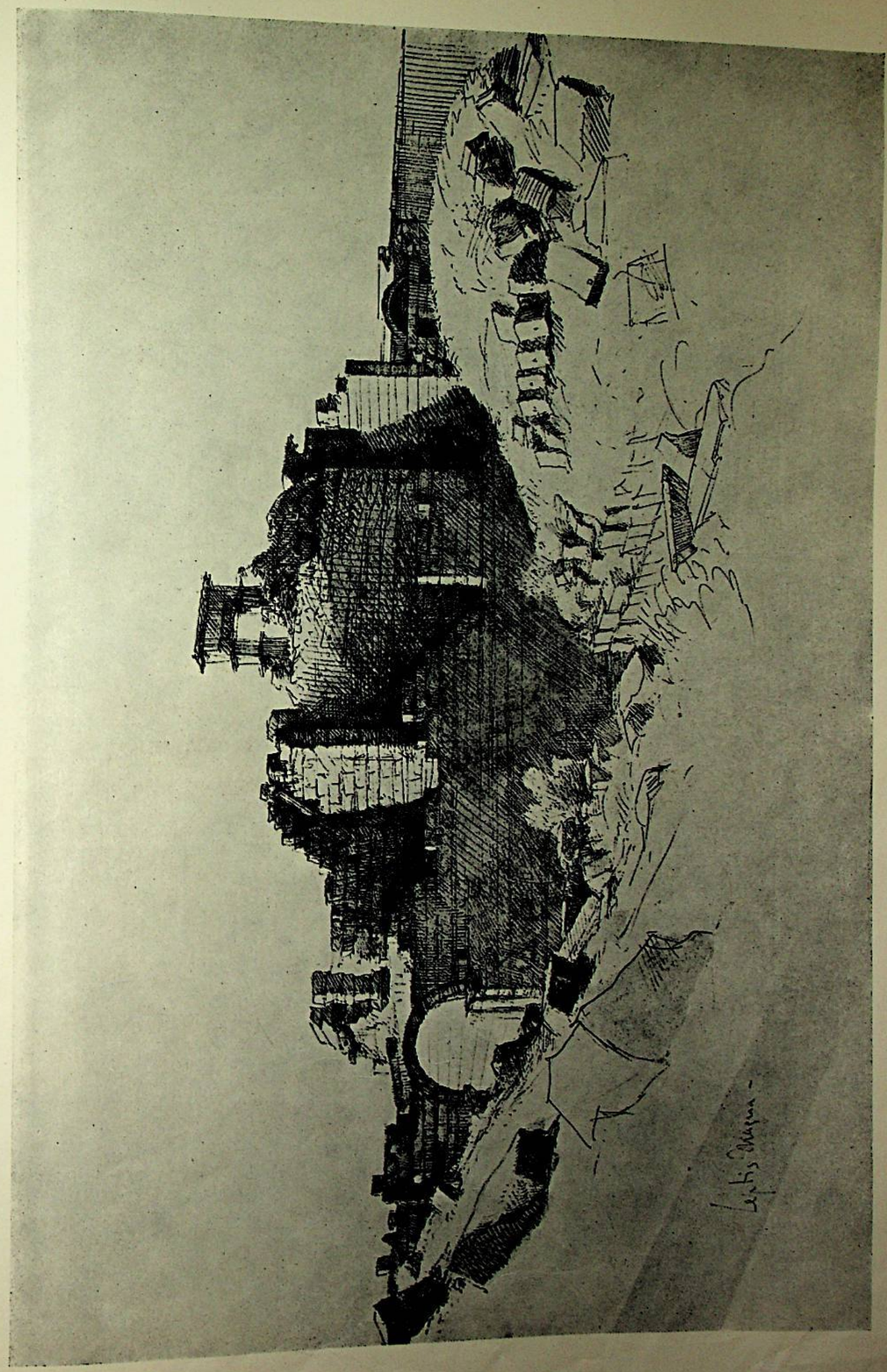
L'Africa in genere e la Libia in particolare sono una cosa ben diversa dal luogo comune del fascino della terra lontana, del suggestivo, del caratteristico; è invece un caratteristico tanto vecchio che tutti crediamo di scoprire e che da vent'anni non facciamo che ripetere in modo tale da far scrivere le stesse immagini davanti agli stessi paesaggi.

Angelo Piccioli nel suo volume: « La porta magica del Sahara » (pag. 29), descrivendo un crepuscolo del cielo di Tripoli, dice:

« La città si fa bianca come la fronte di un morto », non ricordando o non sapendo che Domenico Tumiati a pag. 21 di « Tripolitania » (1904) fissa le impressioni di un tramonto a Tripoli con queste parole: « il sole cala dietro la punta di Ghargaresch... mentre tutta la città, sulle arene del mare, si fa bianca, come la fronte di un morto ».

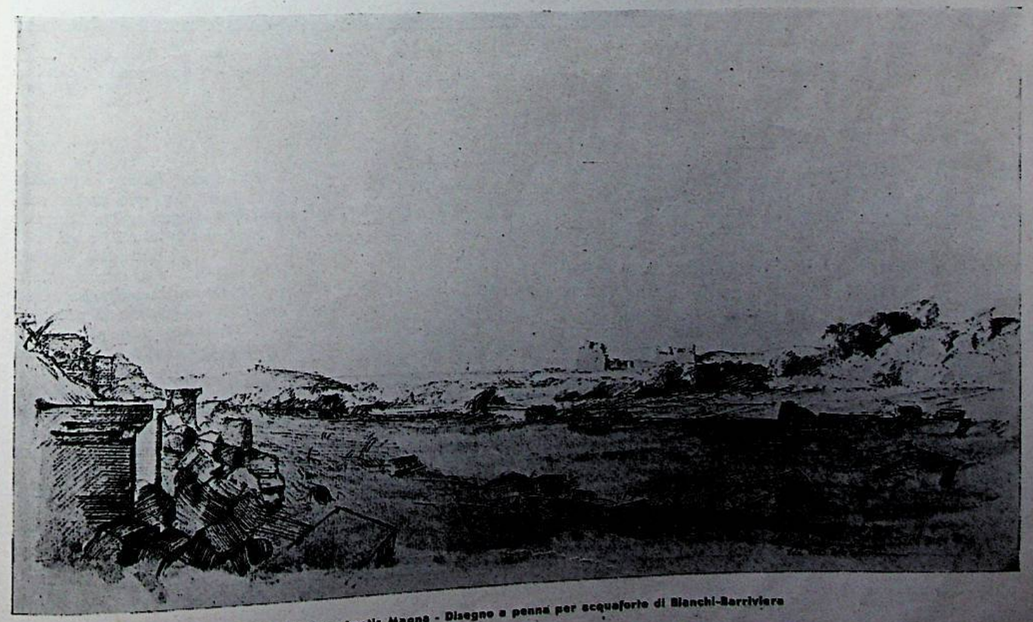
Quante volte si sono lette o sentite queste descrizioni di Tripoli più o meno variate:

« Sono bianche e nitide nella loro veste di calce e nelle minute incrostazioni di maiolica, queste moschee di Tripoli. Han-



Lepiis Magna - Schizzo per acquaforte del pittore Bianchi Barriviera

Nalut - Disegno a penna per acquaforte del pittore Bianchi-Barriviera



L'imbocco al mare della Via delle 200 colonne a Leptis Magna - Disegno a penna per acquaforte di Bianchi-Barriviera

no i minareti rotondi e agili, terminati dalla cuspide verde, che porta in vetta una piccola mezza-luna. D. TUMIATI.

« Piazza del pane, pur col nome mutato, resiste superbamente a ogni trasformazione edilizia ed offre uno spettacolo tradizionale.

« Pure da quando è stato precluso il passaggio ai « buricchi » e ai cammelli, la piazza ha perduto un poco del suo « colore » e della sua fisonomia » F. RAVAGLI.

Quante lacrime si sono versate sul presunto colore locale *e sul paradiso perduto dell'Africa alla Fromentin.*

Fromentin fu sì un grande pittore colonialista e noi non possiamo dimenticare: « Raccolto nell'Algeria », « La diffa », « Caccia alle gazzelle nel Hodna », « Funerale moresco», «Barcaioli negri», «Simun », « Paese della sete », « Un été dans le Sahara », ma insistere sull'atmosfera fromentiniana sarebbe ridicolo.

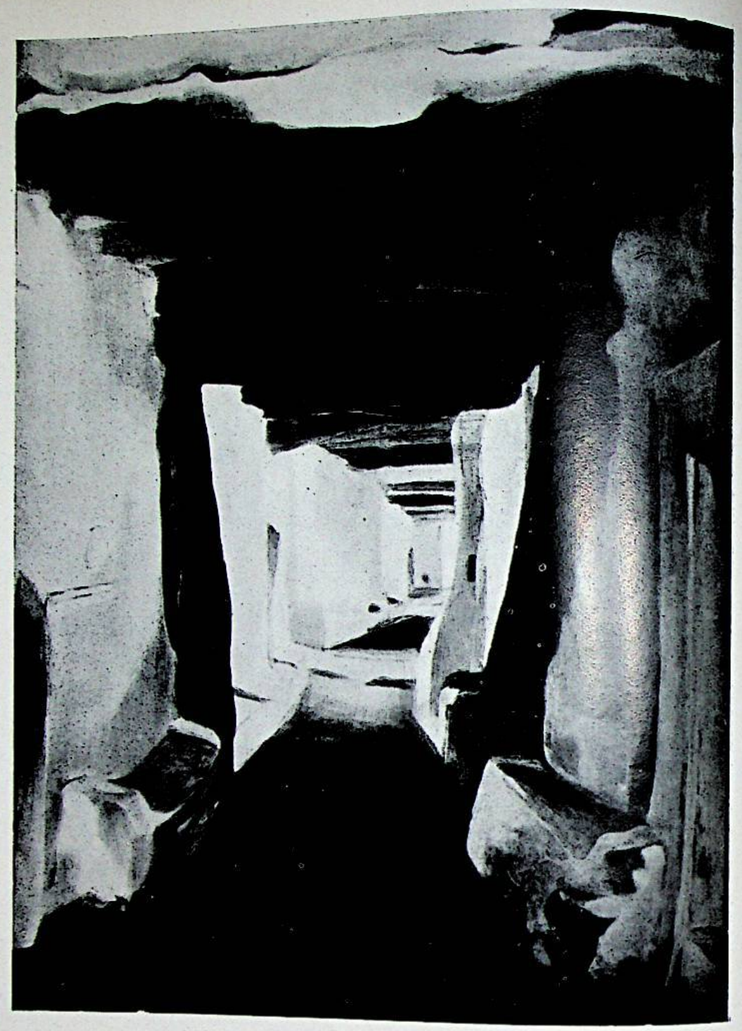
Noi in Libia abbiamo tanto paesaggio inedito in cui i pittori possono saziare tutta la loro sete di colore e di lirismo.

« Bisogna saper guardare — mi diceva un amico pittore — certe albe tripoline, quando il sole senza ombre, dà alle cose una vita surreale, e il mare sembra una materia levigata, immobile; le barchette scivolano su questa superficie senza increspare l'acqua entrando e uscendo dal porto quasi per gioco, quasi per non turbare l'incanto di silenzio e di chiarore;

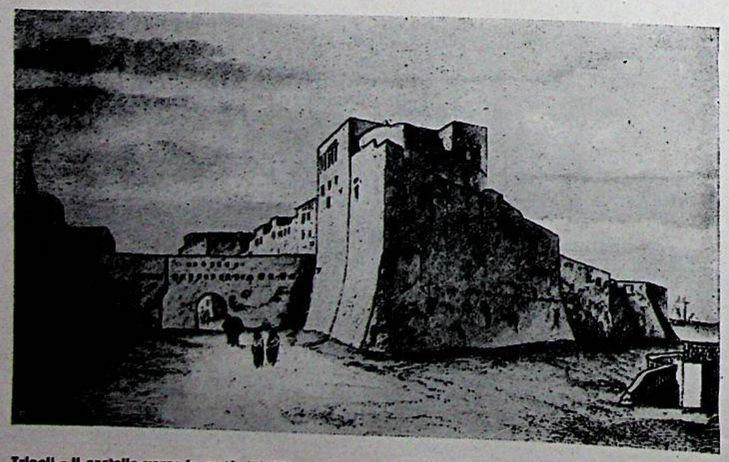
« c'è un angolo del porto, dove sono ammassati piccoli velieri dalle carene sottili e dai bompressi accuminati come pugnali; vedendoli ti meravigli che sull'albero maestro non sventoli il drappo nero della pirateria;

« e tu non sai com'è bello il mare tripolino quando si risveglia, che mostra una freschezza di colore tutta nuova, e la sua voce è gaia e briosa come le piccole grida di bimbetto che giuoca.

« Chi ha mai pensato di rendere col colore le giornate infocate dal vento del deserto che muoiono in un tramonto scialbo da cielo polare? ».



F. B. Neuhaus - Sciaraa Giarasan a Gadames



Tripoli - Il castello verso la metà del XIX secolo
Da: Ludwig-Salvator: Yachi-Reise in den Syrten 1873. - Prag Mercy, 1874.

« Ma i pittori non hanno certamente bisogno di suggerimenti, anzi furono sempre loro a creare il paesaggio: Leonardo inventò i paesaggi magici ed irreali, Luini quelli piacevoli e narrativi, Raffaello ci donò l'intensità e le purezze atmosferiche; senza dimenticare che per questi grandi maestri della pittura il paesaggio era unicamente un contorno, o uno sfondo, o un elemento di fusione per l'azione del tutto.

« Solamente più tardi nella storia dell'arte, il paesaggio diventa una composizione a sè, un momento lirico, una creazione.... »

Parole d'oro! Ma in realtà che si è fatto di sostanziale?! Le due mostre d'arte coloniale: una nel 1931 a Roma, e l'altra nel 1935.

E quali furono i risultati di queste esposizioni?! La prima fu un esperimento, e la seconda una rassegna di tendenze, vale a dire, che gli artisti risolvevano in modo diverso gli identici temi fino allora sfruttati dalla pittura fineottocento.

Giunto, allora, a questo punto, possiamo dire cari amici pittori di limitare un tantino la produzione di minareti, moschee, suk, zeughet, teste di cammelli, fantasie indigene, perchè la Libia non è l'Africa in generale, ma un brano d'Africa con dei caratteri ben definiti, delle atmosfere ben differenziate; è un complesso di idee forti ed eterne. Esiste una Libia ellenica con paesaggi omerici, esiste una Libia romana, ve n'è una fascista, altrettanto ispiratrice e del tutto nuova.

Di proposito abbiamo illustrato l'articolo con vecchie incisioni, fotografie, studi per acqueforti, disegni, che, a nostro giudizio, vogliono essere (e qualcuna lo è) visioni poco note del paesaggio libico.

Soffermiamoci ad osservare per un attimo le tre stampe dell'ottocento, e precisamente: il Castello di Mùrzuch, il Castello di Tripoli, e il Gebel es-Soda. Nella prima c'è un senso di desolazione di rovinosa fatalità, in cui ci si legge tutta la storia di quel tempo; il bastione di S. Giorgio si protende sì maestoso, ma quale tristezza attorno e quanta meschinità.

« Il Castello di Mùrzuch » lo si potrebbe intitolare « Il vento », tanto esso domina nello spiazzo antistante le mura, spazzato e levigato; le palme, esageratamente alte, si abbandonano come danzatrici stanche contrastando con la solida staticità del castello trecentesco; molti avvenimenti e molti uomini sono stati e trapassati, i lucrosi commerci di schiavi e il potente sceriffo el-Muntaser Mehemmed non sono più, ma lui solo, il vecchio castello è fermo e duraturo.

Viva, romantica, idillica è la figurazione del Gebel el-Soda presso Socna: siamo all'ora del tramonto, quando le ombre si fanno lunghe e i viaggiatori e le loro bestie, stanchi della giornata di camino cercano dove piantare le tende per la notte; il pittore ha cercato di mettere in evidenza sopra tutto il paesaggio dei monti della pietra nera illuminando fortemente gli ultimi piani.

La stessa sensibilità, romantica la troviamo nel disegno a carboncino raffigurante un laghetto salmastro (sebca) nell'oasi di Cufra; le poche piante il lontano orizzonte, l'immobilità dell'aria, il silenzio lungo, vuoto, senza fine rendono il senso voluto.

Potrà sembrar fuori luogo la fotografia « Ruderi e dune » in mezzo a disegni e pitture, parlando di tendenze e di creazioni artistiche, no! niente di male, anzi questa fotografia è una piccola e modesta sintesi di quella Libia romana, conosciuta soltanto da pochi scrittori e giornalisti che ne sentirono subito il fascino.

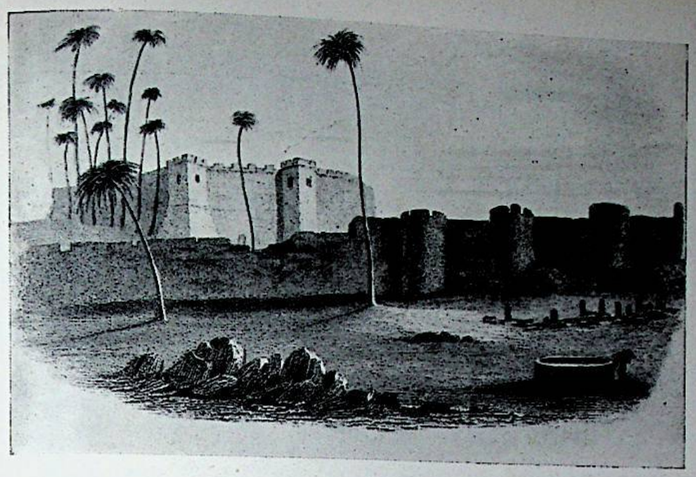
Nei pochi ruderi che affiorano dalla sabbia, c'è un pò tutta la tragica lotta del deserto e della civiltà: i solidi blocchi, ben squadrati hanno vinto il tempo, sono più forti del deserto, come più forte è ogni grande idea che vince qualsiasi forza naturale. Ma volendo guardare con occhio vergine questo quadretto, osserviamo le pieghe calde, sessuali della sabbia attorno al marmo, le nubi luminose come un sorriso, e la maschia forza dei blocchi scuri in cima alla duna, e tutto ciò ottenuto con i bianchi e neri della fotografia.

E veniamo ai disegni di Bianchi-Barriviera, che sono studi per acqueforti, specie di appunti di viaggio, e forse per questo motivo li abbiamo prescelti: per le spontaneità e l'immediatezza di ispirazione.

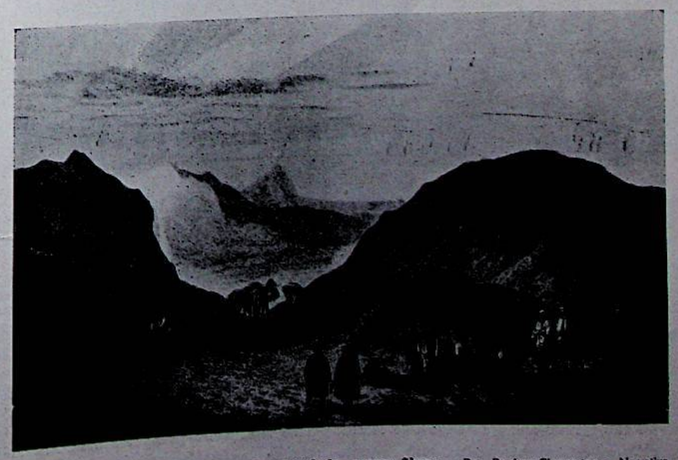
Il Barriviera si è fermato a Nalut ed anche lui è stato tratto in inganno dal caratteristico, *riproducendo la solita montagna, vista dal solito posto. La fantasia non ha lavorato molto, qui l'artista (si direbbe in termine tecnico) ha fatto del realismo, cioè a visto la realtà del paesaggio quale essa è veramente. Più felici sono le impressioni riportate dal Barriviera a Leptis Magna — dove egli ha saputo dare una vita ai ruderi, agli archi, alle pareti, alle pietre legandoli perfettamente al passato, donando loro una vitalità titanica; — vedendoli si pensa che sono bensì ruderi, ma eterni, inconfonibili, incancellabili.*

Le nuove vie del paesaggio libico sono dunque aperte e molte altre ne apriranno gli artisti, perchè a loro soltanto è possibile il farlo. Le orme di questi pittori saranno seguite, si scopriranno sempre nuovi diorami degni di questa terra ricca di contrasti, carica di vicende.

AROLDO CANELLA



Il Castello di Mùrzuch nel 1822. - Da: Denham-Clapperton.



Il Gebel es-Soda, presso Sècna - Da: Denham-Clapperton - Narrative of travels and discoveries in Nortern and Central Africe, London, Murray, 1826.

Tripoli - Particolare della loggia nella casa settecentesca.

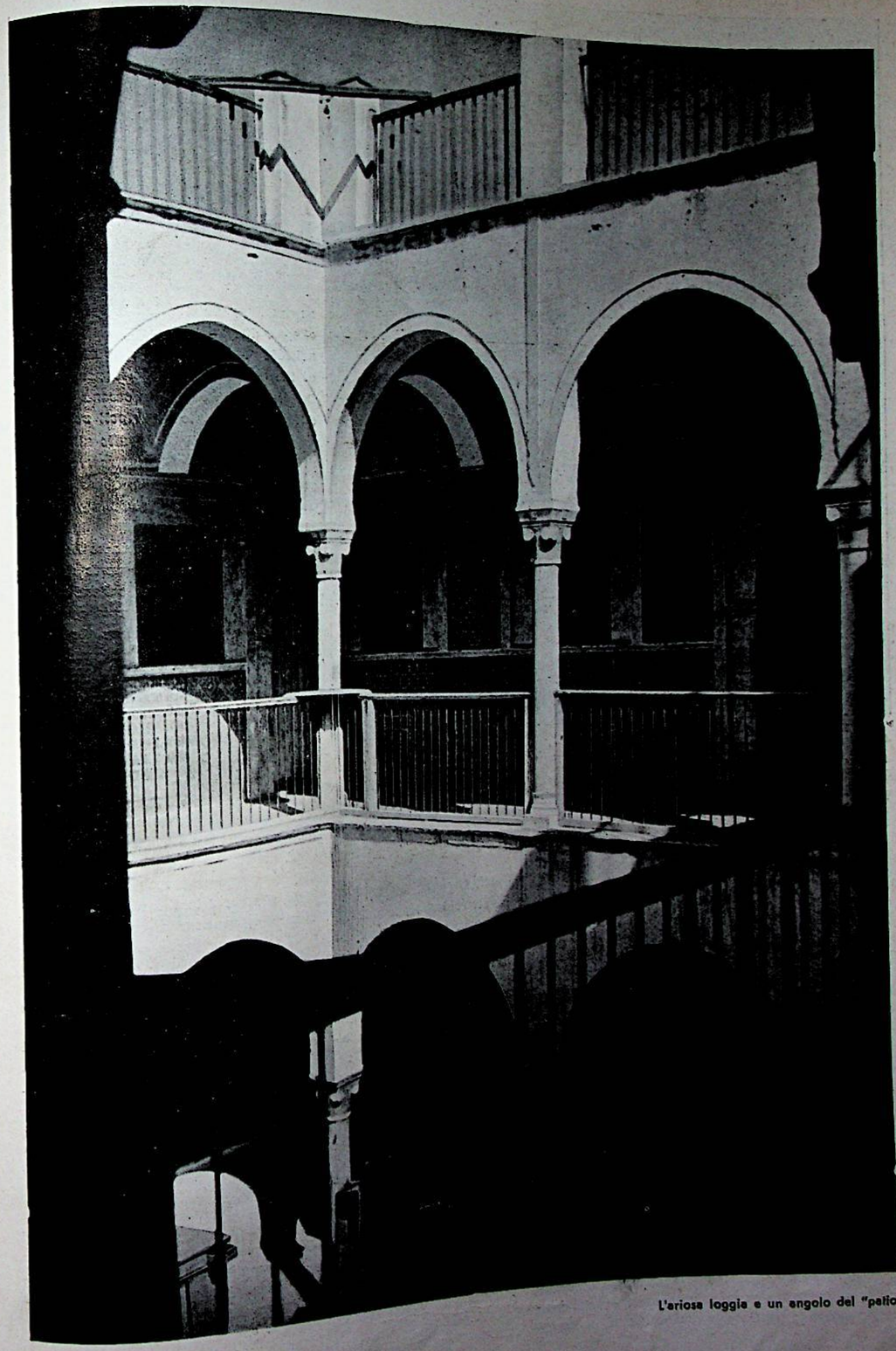
Una magnifica casa del '700 a Tripoli

Gironzolare per i vecchi suk tripolini è, uno dei passatempi preferiti dai turisti.

I suk offrono uno spettacolo interessante e in qualcuno c'è da vedere cose suggestive! Le visioni sono però forse troppo rapide.

A Suk el-Turk, per esempio, l'antico portale della moschea, o la porta settecentesca di una vecchia signorile casa araba (che si incontra poco oltre a sinistra salendo), non sfuggono alla osservazione, ma chi passa le ammira un pochino distratto dalle mostre variopinte, dai richiami dei venditori e dalle offerte dei piccoli facchini che in ogni passante scorgono un cliente.

Chi ha voglia di vedere di più e di meglio, senza essere disturbato, si inoltri un poco nella città vecchia ed avrà agio di ammirare in tutta tranquillità autentiche



L'ariosa loggia e un angolo del "patio,,

Uno dei pannelli decorativi a maioliche del settecento che ornano i riquadri fra porta e porta

bellezze architettoniche.

Ci consenta il turista di buona volontà, di accompagnarlo oggi nel suo giro e di mostrargli una delle più belle antiche case tripoline.

Iniziamo la nostra brevissima gita da Suk el-Turk. Andiamo sino in fondo, e, qui giunti, in luogo di tornare sui nostri passi, giriamo a sinistra per Sciara Arba Arsat 2, percorriamo il breve tratto sino al quadrivio formato da questa via con Suk el-Harrara, Sciara Arbaa Arsat e Sciara Giama el-Drug. Di fronte a noi è la casa che vogliamo visitare.

Posta sull'angolo fra Suk el-Harrara e Sciara Giama el-Drug, essa non presenta all'esterno altre particolarità oltre una colonna romana incastrata nell'angolo, come è del resto per le altre case delimitanti il quadrivio, e, piccola piacevole sorpresa, una finestra bifora in alto a sinistra di chi guarda l'ingresso che, in stile veneziano, richiama subito l'attenzione dell'osservatore per essere le sue linee in contrasto con la località e con il resto dell'edificio.

Questa vecchia costruzione risale al XVIII secolo ed apparteneva in origine ad Alì Caramanli il quale, secondo quanto è emerso da recenti studi del Corò, la cedette in fitto alla Repubblica Veneta, che vi stabilì la sede del suo Consolato. Questo fatto potrebbe far attribuire l'apertura della bifora, della facciata ad uno dei consoli veneti ed è bene perciò chiarire subito che essa si deve ai Nahum (attuali proprietari), e che la sua apertura risale a pochi anni addietro.

Indubbiamente, invece, all'epoca di Alì Caramanli la facciata della casa si adornò del Leone di San Marco del quale ora non resta che un grande riquadro di pietra a larga cornice. Forse sotto l'intonaco si potrebbero trovare tracce evidenti della scultura.

Le vicende della casa sono semplici: sede come abbiamo detto del consolato veneto, alla caduta della Repubblica di San Marco venne destinata da Yusuf Caramanli, che ne era diventato intanto il proprietario, ad alloggio di una delle sue mogli fino a che nel 1831 venne ceduta in fitto al consolato di Toscana che vi risiedette per 30 anni. Incorporato il Ducato di Toscana al Regno d'Italia il consolato di Tripoli venne soppresso e la sua sede, in seguito alla caduta dei Caramanli, passò di proprietario in proprietario sino a quando, abbastanza recentemente, venne acquistata dagli attuali proprietari.

Entriamo nella casa. L'interno ha le caratteristiche della maggior parte delle costruzioni arabe. Oltrepassato l'andito d'ingresso ci troviamo in un ampio «patio» a porticato, costituito da colonne che sostengono arcate a tutto sesto, sul quale poggia la grande loggia superiore anch'essa a colonne e dalla stessa architettura del porticato.

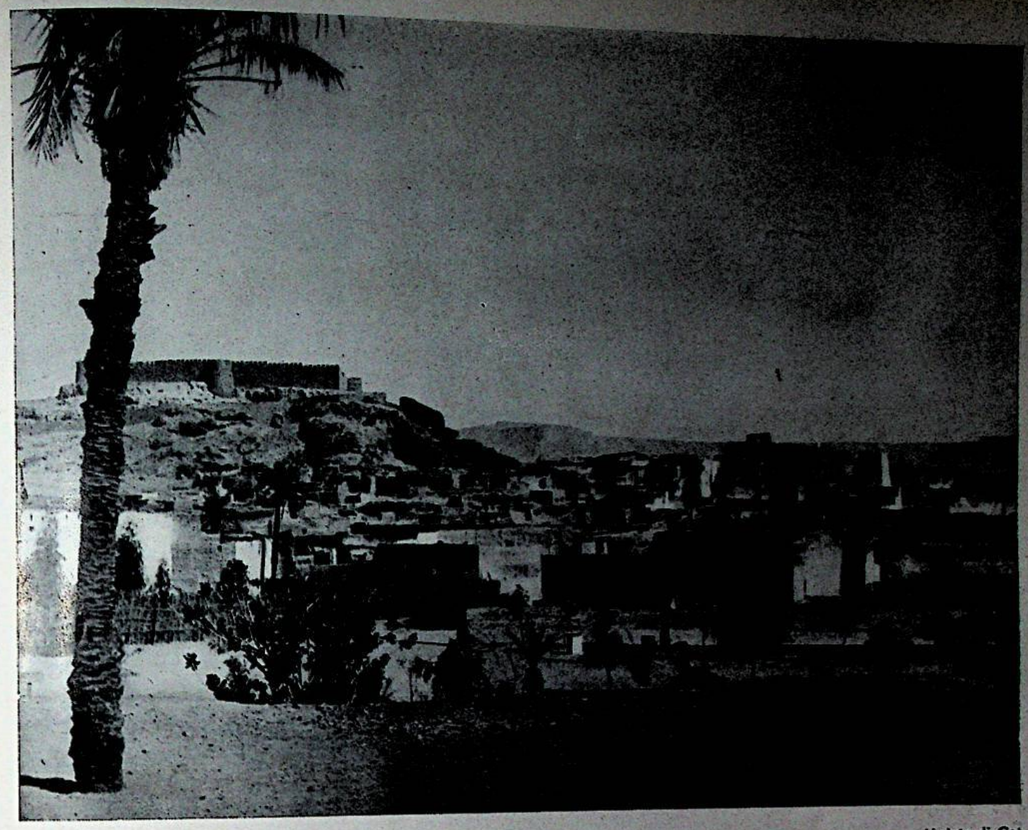
La loggia, elegante e luminosa, sulla quale si aprono le porte che mettono nelle varie stanze, è decorata lungo gli stipiti e gli architravi da bellissime maioliche del XVIII secolo di probabile origine tunisina, riunite in grandi pannelli a motivi floreali, nei riquadri fra porta e porta. Una di queste da accesso ad una vasta bellissima sala che è l'unica rimasta degna di speciale osservazione ed ammirazione.

La sua forma prettamente araba detta «mtellta», le strutture ancora visibili delle alcove, ci dicono chiaramente che al momento della sua costruzione doveva essere adibita ad «harem».

L'ambiente è decorato di bellissime maioliche ed ha un soffitto di legno finemente dipinto. Benchè recenti restauri abbiano diminuita la sua originaria bellezza, tuttavia essa resta un tipico, bello esempio di sala araba del secolo XVIII.

Il resto degli interni non offre altro di interessante perchè quasi tutte le stanze sono prive di ornamenti e imbiancate a calce, tranne qualcuna che ha dei leggeri fregi in maiolica. Ritorniamo perciò nella via, e per Sciara Arbaa Arsat 2° rientriamo in Suk el-Turk, dove si affacenda la policroma folla di venditori e di compratori che offre ad ogni momento uno spettacolo nuovo.

MARIO CARAMITTI



Veduta di Gat

Gasr - Genun, la montagna del diavolo

— Vedrà, vedrà l'Acacus, la catena dell'Acacus, che limita ad oriente la vallata dove passa la pista che porta a Ghat. Spettacolo veramente superbo, indescrivibile. Ad ovest, circa 40 Km. prima di raggiungere l'oasi, vi sono poi i Monti Idinen. Quelli, quelli, poi... Ma è meglio non le dica nulla. Giudicherà di persona!

Così mi diceva un ufficiale che io incontrai ad El Auenat, mentre ero in viaggio per raggiungere Ghat.

Tra Auenat e Ghat 120 chilometri: pista buona quasi ovunque; circa quattro ore di automezzo, due giornate a mehari. La strada nel primo tratto, e per poche miglia, volge a sud-ovest, ma dopo il passo di Tanesfart, prende decisamente la via del mezzogiorno, seguendo il fondo valle dell'Uadi Tanezruft. Dapprima il sollevamento dell'Acacus ha poco o nulla che non sia diverso dagli altri gruppi montani del Fezzan: le solite «gare» solide, quadrate, massiccie, a culmine tubulare, che si elevano con varietà di tinte dal terreno sabbioso. Alcune sono grigiastre, altre pezzate di ocra e nero, altre color della pece con riverberi lucidissimi, da fare invidia a qualunque smalto o vernice. Ma dopo, dopo... è un altro spettacolo.

Ecco: l'Acacus non è un colossale sollevamento, un sollevamento con alte cime, come potrebbe credere chi fosse ignaro dei rilievi montani di questa parte dell'Africa sahariana. No, l'Acacus non ha grandi altezze; sono rari i vertici che hanno 700 metri di altitudine dal suolo circostante (1100 dal mare). Ma il meraviglioso sta proprio tutto qui. Pur così modesti, questi monti — e chiamiamoli pur monti! — visti dalla vallata del Tanezruft, fanno l'effetto d'avere altezze superbe, picchi inaccessibili. La loro plastica, la rifrazione, i giuochi di luce e d'ombra, la posizione del sole, fanno giganteggiare questa catena che è tutt'altro che gigantesca.

Ma quanta visione fantasmagorica di architetture, quanta varietà di [illegible] tutto qui il meraviglioso, il fantastico degli Acacus. Intanto tutte le fiancate che limitano l'uadi Tanezruft, cadono a picco nella vallata. Non si dice «a picco» così per dire, no, è proprio una muraglia ripidissima che sembra sia stata scalpellata e lisciata a bella posta, da un esercito di titani, oppure che esseri soprannaturali, abbiano menato terribili fendenti con delle iperboliche scimitarre, tagliando, netto netto, fette di montagna e riducendo le chine a muraglioni dalle superfici levigate, quasi per impedire a chiunque di tentare la scalata della catena. È questo pensiero allucinante si fissa nel nostro cervello, come fosse realtà, ed a conferma di ciò, sembrano prove irrefutabili gli immensi cumuli di detriti, di sassi, di pietre, di macigni colossali, che si trovano alle basi delle falde a strapiombo, quasi fossero le parti tagliate della montagna, franante già nella valle. Ciò non si verifica per tratti; più o meno lunghi, ma da discontinuità, no, è [illegible]